

Fondazione Benetton Studi Ricerche

Borsa di studio 2018 in *Teorie e politiche per il paesaggio*

**La formazione in architettura del paesaggio in Europa:
riflessioni per un terreno comune, tra sintonie e divergenze**

Borsista: Viola Corbari;

Tutor: Luigi Latini (Presidente Comitato scientifico),

Simonetta Zanon (responsabile dell'area Progetti di paesaggio).

Ricerca svolta con il supporto e la collaborazione di UNISCAPE

Allegato B

Interviste

Nota introduttiva

Le interviste che seguono sono da leggersi come integrazione all'analisi sull'evoluzione dell'architettura del paesaggio nei Casi-studio (Allegato A), e vengono proposte come inizio di una possibile collezione di sguardi, da ampliare, sullo stato della disciplina in Europa.

Si è voluto contestualizzare la lettura del panorama attuale attraverso il punto di vista di accademici e professionisti attivi nei diversi paesi, con affondi puntuali sui temi della formazione e della professione.

Parte delle domande poste agli interlocutori derivano da un canovaccio comune per tutti, per tentare un raffronto comparato su alcuni aspetti, come le specificità di approccio nelle diverse scuole di paesaggio, il riconoscimento della professione, l'esistenza di un ordine o di una associazione professionale.

Altre domande vertono invece sull'esperienza peculiare dell'interlocutore.

Indice

1. Teresa Andersen

La profonda influenza di Cabral sulla formazione in Portogallo

2. Francesca Mazzino

Considerazioni critiche sulla formazione e la professione in Italia

3. Bas Pedroli

La scuola di Wageningen nel contesto olandese

Teresa Andresen

La profonda influenza di Cabral sulla formazione in Portogallo

Coordinatrice del corso Università di Oporto fino al 2014, presidentessa APAP 1992-1994, presidente di EFLA 2004-2007, vice presidente di IFLA 2007, membro del comitato scientifico di Fondazione Benetton Studi Ricerche.

Teresa Andresen ha contribuito in prima persona alla definizione del corso in architettura del paesaggio nato nell'università di Porto, dove ha insegnato fino al 2014.

Andresen è inoltre una studiosa e conoscitrice dell'opera di Francisco Caldeira Cabral, pioniere della professione e della formazione in architettura del paesaggio in Portogallo. Su Cabral ha redatto una monografia per il Landscape Design Trust (*Francisco Caldeira Cabral*, Reigate, LDT monographs, 2001) e curato il catalogo della mostra *From the National Stadium to the Gulbenkian Garden: Francisco Caldeira Cabral and the first generation of Portuguese landscape architects (1940-1970)*, svoltasi presso la *Gulbenkian Foundation* nel 2004. In questi lavori, Andresen ha posto fortemente in evidenza l'influenza ancora attuale di Cabral sull'evoluzione dell'architettura di paesaggio nel Paese.

L'intervista verte sulle caratteristiche che contraddistinguono la formazione in Portogallo, in particolare nel contesto di Porto, e sulla situazione attuale del riconoscimento professionale nel paese, che vive un momento critico in attesa della istituzione di un ordine per gli architetti del paesaggio, o di una loro annessione all'interno dell'ordine degli architetti (come avvenuto in Italia).

Treviso, 15 maggio 2018

V.C.: Cosa può essere definito come una specificità dei corsi in architettura del paesaggio portoghesi? Che tipo di architetto paesaggista viene formato in Portogallo, nella sua opinione?

T.A.: Penso i corsi in Portogallo trovino un buon fondamento nella pratica professionale degli insegnanti: fino a pochi anni fa tutti gli insegnanti erano professionisti. Oggi (non solo in Portogallo), ci sono professori di architettura del paesaggio che non praticano la professione. Questo cambierà significativamente il senso dell'architettura del paesaggio. Spero che si troverà un equilibrio in futuro, e che si riesca ad avere ancora i migliori progettisti come insegnanti.

Comunque direi che i corsi di formazione in Portogallo sono ben strutturati nelle tecniche costruttive – sono sempre stati molto forti anche sul fronte della componente vegetale (forse oggi non come un tempo, e probabilmente alcuni più di altri) e questo credo sia molto importante: trasmettere conoscenze di piantagione e messa a dimora.

Tutti i programmi coprono i campi del landscape design, del landscape planning, del landscape management. Il paesaggio è affrontato a tutte le scale: dal piccolo patio al grande sistema di parchi, alle greenway... tutto fa parte del piano di studi.

Ultimamente, il management sta prendendo importanza rispetto al passato, e le capacità di design, planning e management possono considerarsi equiparate. Questo perché stiamo diventando sempre più consapevoli del fatto che dopo aver sviluppato il progetto di un giardino, bisogna mantenerlo. È estremamente caro mantenere un giardino, devi fare scelte sostenibili e a bassa manutenzione. Siamo in un periodo di economia circolare, quindi abbiamo bisogno di riciclare i materiali. Prima, in un progetto, tutti i materiali erano nuovi! Ora c'è una nuova filosofia in atto.

Comunque, quello che sto cercando di dire è che una volta il landscape design e il landscape planning erano quasi sullo stesso piano in Portogallo. Il landscape design aveva più ore di insegnamento del planning – dal momento che è chiaro come sia la base necessaria per poter affrontare tutte le scale progettuali, e che bisogna conoscere il funzionamento del drenaggio, la messa a dimora, i sistemi di irrigazione, la scala del dettaglio costruttivo. Del planning si affrontavano solo le basi: è qualcosa che si impara con l'esperienza, quindi il tempo dedicato al planning era inferiore a quello del design.

Invece, quello che si trova ora è che design, planning e management stanno raggiungendo uno stesso livello, perché risulta necessario poter prevedere il costo di un intervento, come pensi di realizzarlo, come intendi mantenerlo, e credo si tratti di un grosso cambiamento.

Anche se penso comunque che i corsi portoghesi siano fondati sul design e sul planning: non li abbiamo separati, nonostante alcuni programmi in Europa siano solo orientati verso il landscape design (di solito nelle scuole di architettura) ed altri solo sul planning. Landscape planning, in portoghese è chiamato *ordenamento do território, aménagement du territoire*. Quindi, questo è quello che credo ci differenzia.

Una ulteriore caratteristica che penso ci contraddistingua: I programmi hanno iniziato insegnando storia dell'arte del giardino, ed ora questa materia è stata sostituita con storia dell'architettura del paesaggio. Lo trovo molto significativo, dal momento che la storia dell'arte del giardino è solo una parte della storia dell'architettura del paesaggio. Questo è accaduto in tutti i programmi in Portogallo, il che vuol dire insegnare la storia della città, storia della pianificazione... molto più complesso.

Penso fermamente che in Portogallo ci sia un approccio universale che veicola sia l'arte che la scienza e la tecnica nella formazione: questo deriva da Cabral.

V.C.: I progettisti del paesaggio portoghesi dimostrano nei loro interventi una grande sensibilità nei confronti del design, della componente formale del progetto, nonostante la disciplina nel paese si sia sviluppata in scuole provenienti dal campo scientifico, dall' horticulture. Come se lo spiega?

T.A.: Ha a che vedere con Cabral. Il modo in cui lui ha impostato la formazione in Portogallo la sta ancora influenzando, non ne ho alcun dubbio. Cabral aveva uno studente, Ribero Telles, che è diventato un politico – è ancora vivo, ha appena compiuto 96 anni se non sbaglio. Lui ha portato il tema dell'architettura del paesaggio all'interno del dibattito politico nei primi anni '80. È stato brillante.

Quindi, l'ecologia è la base dell'insegnamento dell'architettura del paesaggio – non sono così certa che lo sia anche nella pratica professionale, non saprei dirlo: forse non tanto come lo era un tempo. È la mia sensazione, perché alcuni architetti del paesaggio oggi vogliono competere con gli architetti. Si usava dire un tempo che il progetto si realizza sulla carta, non nel costruito... e gli architetti sapevano disegnare meglio degli architetti del paesaggio. La rappresentazione attraverso il disegno è un processo di apprendimento, lo si impara facendolo, e il disegno è uno strumento indispensabile per il progetto. Così, dal momento che gli architetti (almeno alcuni di loro) passavano più tempo ad apprendere tecniche di disegno e rappresentazione, erano in grado di disegnare progetti migliori.

Oggi invece, non c'è più questa grande differenza. Oggi, come sai, l'introduzione di nuove tecnologie (il 3d e il disegno cad) apre un enorme potenziale.

È anche vero che noi architetti del paesaggio siamo consapevoli che ci sono altre figure professionali che possono progettare giardini – così come gli architetti devono essere consapevoli che altre persone

possono progettare una casa: non c'è più bisogno di un architetto, con tutte le nuove tecnologie lo puoi praticamente fare da solo. In Portogallo i corsi sono ancora fondati nelle tecniche costruttive e di piantagione, le conoscenze indispensabili di base, ancora con un taglio verso l'ecologia, chi più chi meno. Penso ci sia un bilanciamento tra le tre aree design-planning-management. È un tipo di formazione universale; a volte dico ai miei studenti: "se non diventerai un architetto del paesaggio, perché la vita ti apre una porta diversa, sei in grado di gestire un'attività commerciale, hai le basi delle competenze gestionali... puoi diventare un agricoltore...".

Ci sono molte cose che si possono fare dopo una formazione in architettura del paesaggio.

V.C.: C'è una differenza di approccio tra le scuole di Evora, Porto, Lisbona...?

T.A.: In tutte le scuole portoghesi, la formazione in architettura del paesaggio è strutturata in un ciclo di bachelor e un ciclo di master (cosa molto positiva), ma ovviamente sì, ci sono delle differenze.

Questa è una domanda molto difficile, perché dal momento che abbiamo piccoli dipartimenti, ci sono circa otto/nove insegnanti per ciascuno di questi...

V.C.: E quanti studenti?

T.A.: Circa 150. Forse alcune delle scuole un po' meno: alcune stanno perdendo iscritti, hanno difficoltà a mantenere in vita il programma di formazione.

V.C.: Ma avete 150 studenti per anno o in totale?

T.A.: In totale.

V.C.: Noi a volte abbiamo classi con 150 studenti, ed è un problema.

T.A.: Lo so, è un problema. La formazione in architettura del paesaggio richiede un rapporto uno-a-uno. Ma è costoso! Gli studenti hanno bisogno di passare del tempo con i loro insegnanti.

Comunque, nei nostri dipartimenti abbiamo circa una decina di insegnanti, al massimo. Abbiamo bisogno di assumere i migliori, e possibilmente professionisti, non puoi permetterti di assumere un architetto del paesaggio che non sia bravo. E questo fa la differenza: certamente hai più architetti del paesaggio a Porto, quindi hai più possibilità di scelta, è la vita. I programmi a Porto sono ben fatti e gli insegnanti molto dedicati.

Un altro problema è che le scuole non fanno parte di gruppi più ampi. La scuola di Porto, che ho lasciato quattro anni fa, è in un dipartimento di computer science: apparteniamo ad un altro dipartimento scientifico. Quindi la nostra vita quotidiana era accanto alla computer science! Così è molto complicato costruire connessioni, capisci... eravamo molto isolati... Volevo spostare il programma in una scuola di architettura, così gli studenti sarebbero stati esposti ad un ambiente più stimolante, avrebbero sviluppato maggiore capacità critica, visto più cose appese alle pareti...

Quindi sì, certo, ci sono delle differenze nei programmi. So che Porto è molto legata al tema del management. Non so quanto sia importante nelle altre scuole, credo non così tanto.

V.C.: Quindi si potrebbe dire che l'architetto del paesaggio formato a Porto è più portato per gli aspetti di management?

T.A.: È molto pericoloso dire questo, perché si finisce con il formare dei manager. Sto dicendo che hanno un background molto solido, molto bilanciato: design è prevalente nel programma di bachelor. Durante il bachelor si affrontano anche temi di planning (come una materia secondaria). Poi il management è molto forte. Nel corso di master si ha un misto tra le tre.

Ma per favore non farmi dire che Porto è meglio!

V.C.: Ha la sensazione che i programmi formativi in Portogallo stiano modificandosi sulla base delle tematiche contemporanee del progetto di paesaggio, come i cambiamenti climatici, la progettazione partecipata...? In un certo modo anche l'attenzione agli aspetti del management può essere vista come un cambiamento che prende in considerazione gli aspetti legati alla sostenibilità...

T.A.: Non credo: la progettazione partecipata è un tema molto complesso. Noi abbiamo avuto Carl Steinitz come mentore del nostro programma, e lui ha scritto un documento al riguardo. Non credo che la progettazione partecipata sia facile da insegnare: richiede altre competenze, come la sociologia...

V.C.: *E' necessario un esame per iscriversi all'APAP? E l'associazione influenza in qualche modo il taglio dei programmi di formazione in Portogallo?*

T.A.: Non c'è un esame, dopo i corsi si diventa architetti del paesaggio... non abbiamo un ordine professionale: APAP è solo un'associazione di persone che aspira a diventare un ordine vero e proprio. APAP ha un criterio valutativo per le scuole, quindi solo quelle riconosciute consentono l'ammissione all'associazione. Ma sai... è un'associazione... potrebbe essere l'associazione degli amanti dei fiori!

Siamo in grande difficoltà perché non abbiamo un ordine professionale specifico, dal momento che l'ordine degli architetti del paesaggio non ce lo consente. Non sono per nulla collaborativi: la creazione di un ordine professionale è decisa in parlamento, e loro hanno grande potere sul parlamento. Alla fine è quello che siamo: architetti.

Non vogliono che noi istituimo un ordine indipendente, quindi sarà forse possibile avere una sezione all'interno dell'ordine degli architetti. Potrebbe essere una opportunità, ma a quel punto chi potrà accedervi? A quel punto solo gli architetti di paesaggio avranno diritto ad occuparsi della progettazione degli spazi pubblici? Gli architetti non lo accetteranno mai, non accettano il fatto che noi impieghiamo cinque anni di formazione per la progettazione degli spazi pubblici mentre loro impiegano il loro tempo *seriamente*, insegnando come si progetta una casa.

V.C.: *Parlando del riconoscimento della professione, i professionisti nel settore del paesaggio trovano occupazione nel settore pubblico in Portogallo?*

T.A.: All'inizio l'occupazione nel settore pubblico era preponderante, adesso non la è più. La maggior parte degli architetti del paesaggio in Portogallo lavora in studi privati, come *freelancer*. La grande maggioranza. Alcuni di loro insegnano, ed abbiamo cinque scuole, quindi ancora comunque... ma la maggior parte è nel settore privato. Una volta il principale datore di lavoro era la *Lisbon City Hall*, che può ancora essere considerata un datore di lavoro, anche se meno di prima. Un altro era il *Park Service*, che oggi sta lentamente diventando inattivo: pochissimi architetti del paesaggio lavorano nel *Park Service* oggi, e sono tutti vecchi professionisti.

Francesca Mazzino

Considerazioni critiche sulla formazione e la professione in Italia

Professore di Architettura del Paesaggio presso l'Università di Genova e coordinatrice nel corso inter ateneo Progettazione delle Aree Verdi e del Paesaggio, Genova/Torino/Milano. Vice presidente AIAPP 2000-2003, è stata membro dello Steering Committee di ECLAS-European Council of Landscape Architecture Schools e del comitato di redazione della rivista Architettura del paesaggio.

Francesca Mazzino, attiva nell'insegnamento dell'architettura di paesaggio in Italia fin dalla fondazione della prima Scuola di Specializzazione di Genova, si è a lungo interessata all'evoluzione della disciplina nel nostro paese, incentivando attivamente il dibattito sul tema in convegni e riviste di settore.

Membro dello *Steering Committee* di ECLAS, ha curato i rapporti delle accademie italiane nel contesto della rete internazionale, ed ha redatto nel 2012 un Report per IFLA riguardante lo stato della disciplina nel nostro paese. Nell'intervista si affrontano le difficoltà della formazione specialistica in paesaggio in Italia, che vede una diminuzione dei programmi attivati durante la prima parte del decennio del 2000, e la mancanza del riconoscimento internazionale di IFLA a causa dell'assenza di corsi di laurea di primo livello in architettura del paesaggio. Si mettono dunque in relazione le carenze sul piano formativo con la situazione generale della professione in Italia.

Genova, 29 maggio 2018

V.C.: *Che tipo di Architetto del Paesaggio secondo lei si forma nel corso a Genova, parlando anche del triennio, che è l'unico esempio "sopravvissuto" di ciclo di laurea di primo livello con un curriculum volto al paesaggio?*

F.M.: Innanzi tutto bisogna dire che si fa come si può. È l'arte di arrangiarsi. Noi eravamo partiti con il DM 509 con la possibilità di attivare finalmente in Italia dei corsi di Laurea Magistrale in Architettura del Paesaggio e conseguentemente si era vista la possibilità di articolare (parlo per Genova, ma questa esperienza si è verificata anche in altre realtà) un corso triennale, sempre in una classe di architettura, che comunque copriva i temi dell'architettura del paesaggio e garantiva una preparazione abbastanza solida.

Nel corso triennale avevamo due corsi di botanica, un corso di geomorfologia, un corso di fondamenti di architettura del paesaggio, un Laboratorio di analisi del paesaggio, vari Laboratori di progettazione del Paesaggio. E avevamo poi una specialistica con docenti a contratto di un certo livello, come Kipar, Pozzoli, e così via.

Questo processo, che si è avviato in Italia in varie sedi universitarie, ha visto una scelta abbastanza considerevole da parte degli studenti (noi siamo arrivati ad avere 120 iscritti, pur essendo la nostra una università piccola - Roma aveva un numero di iscritti notevolissimo). Questo processo è stato però

bloccato scientemente, perché le azioni dei ministri Moratti e Gelmini sono partite dalla volontà di non dare spazio al nuovo, di consolidare i rapporti e le situazioni che si erano già create.

Si era visto che questo era un ambito molto promettente, che il futuro è il paesaggio. Non si può fare a meno di considerare questa prospettiva, perché costruire e consumare suoli, alterare i reticoli idrografici, creare delle condizioni di vita di scarsa qualità non si può più. Invece gli architetti - e in parte anche gli agronomi - hanno deciso invece di consolidare la lobby professionale, tenere la posizione e non aprire al futuro. È successo che con il DM 270 il ministero ha messo paletti talmente rigidi...

V.C.: Che genere di paletti?

F.M.: Sono questioni burocratiche di una noia infinta: il Ministero ha fissato dei requisiti minimi, per cui ciascun corso di laurea doveva essere strutturato con un certo numero di docenti; un certo numero di docenti garanti secondo dei coefficienti di punteggio. E poi, bisognava garantire un processo con un numero adeguato di ore. Ed è stato introdotto un taglio dei contratti esterni notevolissimo (cosa molto rilevante per i corsi di architettura del paesaggio), per cui solo il venti, venticinque per cento può essere svolto a contratto. Questo ha portato alla distruzione di quello che c'era. Tutti i corsi specialistici non potevano più soddisfare questi parametri.

Per poter sopravvivere, nel nostro caso abbiamo fatto un consorzio attraverso una convenzione firmata dai quattro rettori, in cui le quattro sedi universitarie si sono unite per un corso di laurea interateneo. In questo modo si riescono a soddisfare i criteri.

V.C.: In che anno è successo?

F.M.: Questo processo è cominciato nel 2009, il corso è stato avviato nel 2010. Questo è successo tra Genova Torino e Milano.

Firenze è riuscita a sopravvivere con un corso di laurea interdipartimentale. Roma, lo fa interateneo con l'Università della Tuscia.

A Genova siamo riusciti miracolosamente a mantenere un corso di laurea triennale con insegnamenti dell'architettura del paesaggio. Però, ad esempio, nei laboratori ci sono dei crediti ICAR 15 perché i docenti ICAR 14 non hanno tempo per coprire tutti gli insegnamenti - quindi si fa questo non perché si comprenda l'importanza dell'architettura del paesaggio, ma semplicemente per situazioni di contingenza.

Tornando alla domanda: si fa come si può, tenendo conto che non è possibile formare un architetto del paesaggio in due anni. Assolutamente non lo è. Noi abbiamo studenti davvero pazienti, che si danno molto da fare. È chiaro però che fino al 2013, quando avevamo ancora studenti che uscivano dalla vecchia triennale, la preparazione era diversa. Ora gli studenti hanno moltissime carenze - che non sono imputabili a loro.

V.C.: Questo perché la triennale con il curriculum in paesaggio ora è più "blanda" nei contenuti specifici sul paesaggio?

F.M.: Sì, è assolutamente diluita. Poi, con il fatto che gli studenti devono superare il test di ammissione, ovviamente si orientano su architettura - perché il problema qui si aggancia con il tema della professione. Prima di tutto i ragazzi non sono informati su cosa sia l'Architettura del paesaggio: perché in Italia non si sa cosa sia.

V.C.: Anche questo è un tema interessante perché sui siti di enti internazionali, ad esempio del *Landscape Institute*, esiste una pagina di "disambiguazione", proprio per chi da futuro studente si avvicina al tema e deve scegliere che scuola frequentare. Quindi presenta tutte le scuole che possono garantire un accesso al titolo del LI in Inghilterra, cercando di delinearne le differenze e facendo anche una descrizione della professione: da noi sarebbe estremamente utile un contenuto del genere.

F.M.: Certo, formazione e professione sono ambiti strettamente legati. Il DM 509 ha determinato un evento innovativo, cioè che l'Ordine degli architetti si sia strutturato, a partire dal DPR 328, in settori e sezioni. Però in realtà è stato fatto all'italiana. Nel senso che le competenze dell'architetto rimangono riservate, per cui l'architetto (che oltretutto può completare il suo percorso di formazione senza aver sostenuto nessun esame ICAR 15) può esercitare la professione del paesaggista, ugualmente. Il consiglio nazionale dell'ordine non ha mai stabilito le competenze specifiche del paesaggista - a parte che non ha mai stabilito le competenze specifiche dei laureati triennali. E non ha mai definito le differenze tra architetti e architetti del paesaggio.

Per cui noi abbiamo dei laureati che mi dicono: "Non è previsto che io possa firmare una relazione paesaggistica (la deve firmare un architetto); per fare una valutazione di stabilità degli alberi devo chiamare un agronomo, non posso costruire nulla dal punto di vista edilizio, nemmeno una passerella, un muretto a secco: dovrei iscrivermi all'Ordine con quale beneficio?"

Non è ancora riconosciuta la professionalità specifica, tutti sono convinti di poter svolgere la professione: infatti i risultati si vedono.

Questo meccanismo è stato ben pensato per impedire che si affermi una autonomia ed una identità disciplinare.

Rispetto alle specificità, questo ha delle ricadute perché gli approfondimenti tematici non vengono sviluppati.

Poi le opere di paesaggio in Italia non si fanno: e questo porta ad una scarsissima verifica degli esiti progettuali, in termini sociali, di scelte di buone pratiche, di sperimentazioni. Se in un progetto sulla costa volessi inserire delle piante alofite, non troverei nessun vivaio che me le produca.

Abbiamo a che fare con la visione di un paese ingessato, legato ad una visione dell'economia vecchia: quella dell'edilizia.

V.C.: *Parlando di questo, mi viene da chiederle cosa ne pensa della recente Carta Nazionale del Paesaggio.*

F.M.: Io agli Stati Generali ci sono stata, ed è stata un'esperienza deludente. Ho scritto una lettera a Borletti Buitoni, dicendo che se addirittura nell'ambito del Ministero non si realizza che ci sono delle lacune, che mancano competenze specifiche...

V.C.: *Infatti nella Carta ci sono tre punti, il secondo è direttamente legato alla formazione - ma (a parte che nell'incipit si parla più della creazione di una coscienza collettiva che non di una formazione specialistica di professionisti) quando parla della formazione rispetto a tutti i livelli dell'amministrazione (cosa fondamentale, perché innesca un riconoscimento della professione e un circolo virtuoso) parla solo di corsi di aggiornamento non del fatto di avvalersi di specialisti. Nella Carta di Napoli del 1999 era invece specificato che fosse necessario per le amministrazioni avvalersi di queste specificità. Nelle stesse soprintendenze il settore paesaggistico è ricoperto da figure formate diversamente (restauro). Se non si comincia da lì...*

F.M.: Infatti nella lettera indirizzata a Borletti Buitoni indicavo come il Ministero dovrebbe cominciare a formare dei giovani paesaggisti, menti pensanti - e da lì a cascata genere un fenomeno che abbia ripercussioni sui comuni, le regioni...Io per gli Stati Generali ho scritto un testo. In questo testo dicevo le cose che sto dicendo a lei, ma il testo è stato edulcorato. Avevo fatto una tabella per far vedere come i docenti ICAR 15 siano mosche bianche, ma non è stata inserita. Durante un incontro anni fa a Torino, Borletti Buitoni ha notificato agli studenti del concorso indetto dal Ministero. Io le ho fatto notare che non c'erano posti dedicati per gli architetti del paesaggio, e lei mi ha chiesto se fossero architetti formati nella Scuola di Specializzazione post laurea. Se nemmeno al ministero sanno che in Italia abbiamo dei laureati specializzati... questa è la misura del paese. Poi gli studenti vanno all'estero. Investiamo nella formazione per poi farli andare all'estero.

Rispetto alle peculiarità, con gli studenti quest'anno abbiamo preso una casella, una struttura dietro alla stazione Principe che era stata dedicata alla produzione armi da fuoco, già nel 600, 700 poi con un sistema con un bacino d'acqua che alimentava il giardino del principe, voluto dai Doria, una cosa straordinaria, ed è stato il complesso ampliato dai Savoia, e ora è un'area non utilizzata da recuperare. Gli abitanti vogliono fare un parco. Il comune ha ottenuto un finanziamento europeo per la riqualificazione. Con gli studenti abbiamo affrontato il tema delle acque, il tema del rischio idrogeologico che è fondamentale. Come si stombinano i rii, che tipo di opere bisogna fare a questo riguardo. Ci sono dei temi assolutamente contingenti. Temi innovativi. Come il fatto di consumare il meno possibile le risorse. Associato al progetto poi dovrebbe esserci il piano di *management*.

V.C.: Perché nessun corso in Italia rientra nei parametri IFLA?

F.M.: Prima noi lo avevamo il riconoscimento IFLA. IFLA dice che il corso deve durare almeno quattro anni. Inoltre il corso deve avere un certo numero di crediti (che si avvicinano al 50%) su argomenti inerenti ai temi della progettazione del paesaggio. Deve avere una chiara titolazione *Architettura del paesaggio* o *Pianificazione del paesaggio*.

V.C.: Prima quali corsi rientravano, se si ricorda?

F.M.: Noi rientravamo, perché avevamo un corso L17, quindi nella classe di laurea triennale in architettura, ma si chiamava *Tecniche per la progettazione del paesaggio* e aveva i contenuti specifici che le dicevo prima.

V.C.: Adesso la triennale è troppo poco incentrata sul paesaggio e quindi non vale ai fini del riconoscimento, quindi restano solo i due anni e non bastano...?

F.M.: Esattamente. Quello che manca sono gli anni necessari e il focus dichiarato sull'architettura del paesaggio. Perché anche nel nostro caso, per l'istituzione del nostro corso, c'è stato un grande caos per il nome. Gli agronomi sono contro l'utilizzo del termine "architettura del paesaggio", e quindi noi abbiamo questa titolazione che è... così... *Progettazione delle aree verdi e del paesaggio*... È chiaro che se progetti le aree verdi progetti il paesaggio! Non ha molto senso.

V.C.: In questo AIAPP cosa può fare?

F.M.: AIAPP è una associazione di professionisti quindi deve avere una posizione di garantismo e rispetto nei confronti di tutti gli iscritti. Io sono stata vicepresidente dell'AIAPP. Avevo proposto di adottare il sistema anglosassone bachelor, master...Perché qui si confonde il master con i corsi post laurea... ma la mia proposta non è stata seguita.

Bas Pedroli

La scuola di Wageningen nel contesto olandese

Professore associato e senior researcher presso l'Università di Wageningen, Paesi Bassi, dove insegna Geografia ed Ecologia del paesaggio. È stato direttore della rete internazionale UNISCAPE, della quale è ora Chair of External Affairs.

Bas Pedroli, professore presso l'Università di Wageningen, è attivo nella rete UNISCAPE fin dalla sua fondazione. Come direttore di UNISCAPE ha curato il convegno internazionale sui temi della formazione in architettura del paesaggio *Landscape & Imagination: towards a new baseline for education in a changing world* (Parigi, 2013).

L'intervista a Bas Pedroli vuole contestualizzare l'esperienza della scuola di Wageningen (internazionalmente nota per il rigore scientifico nell'approccio progettuale), nel quadro europeo. I temi affrontati sono le caratteristiche della scuola e lo stato della professione in Olanda, paese in cui è attiva la figura del Consigliere paesaggista di Stato. Dall'intervista emerge una flessione della formazione a Wageningen verso forme di progettazione partecipata e verso i temi dello *urban* e *rural planning*. Si riscontra, in una dinamica comune a molti paesi europei, una diminuzione della presenza del settore pubblico nella professione, nonostante la lunga tradizione olandese delle campagne statali per le opere paesaggistico-territoriali.

Bologna, 6 giugno 2018

V.C.: La prima questione è relativa alle specificità della scuola di Wageningen. Se dovesse definire la figura dell'architetto di paesaggio che viene formato nella scuola, quale sarebbe secondo lei la sua peculiarità, l'ambito per cui è più portato?

B. P.: Dev'essere in grado, anche in modo indipendente, di contribuire a una pianificazione, ad un disegno di paesaggio insieme agli *stakeholders*, gli abitanti, e tutti gli enti interessati: comune, provincia... Devono conoscere i principi del disegno e del paesaggio; come è costruito il paesaggio, prendendo in considerazione tutti i *layer* di cui è costituito il paesaggio fisico: le piante, il mondo vivente...

V.C.: Quindi secondo lei una peculiarità della scuola è restituire un modo di saper leggere la complessità degli elementi che formano il paesaggio?

B.P.: Sì, esatto.

V.C.: Questo in particolare per quanto riguarda la scala vasta, principalmente?

B.P.: Gli studenti di Wageningen non fanno più molta progettazione di giardini, non come prima. Adesso gli ambiti di interesse vanno piuttosto sulla scala di un quartiere, di una città, di una porzione di provincia...

V.C.: L'interesse si focalizza sullo *urban planning* e sul *landscape planning*?

B.P.: Non solo urban, perché si affronta molto anche il paesaggio rurale. Anche riserve naturali e parchi. In Olanda c'è una tradizione molto forte di pianificazione e disegno del paesaggio rurale. Si tratta di

campagne di pianificazione portate avanti fino a un certo punto in maniera preponderante dallo Stato, direi in particolare negli anni '60 e '70. Ora un po' meno, ma sono comunque tuttora attive.

V.C.: Il periodo di queste campagne corrisponde al momento di picco dell'occupazione degli architetti del paesaggio olandesi nel settore pubblico?

B.P.: Sì, c'era un'Agenzia per la ristrutturazione del paesaggio rurale, e al suo interno lavoravano una quarantina di architetti del paesaggio.

V.C.: E non esiste più ora?

B.P.: Ha chiuso dieci anni fa. Gli architetti che lavoravano per l'Agenzia sono in parte diventati liberi professionisti, aprendo studi privati, ma la maggior parte hanno cominciato a lavorare per le province oppure in istituti di ricerca.

V.C.: In che modo le pare che il corso di studio a Wageningen risponda alle tematiche del progetto di paesaggio contemporaneo?

B.P.: Facciamo degli atelier in cui gli studenti devono uscire nel paesaggio e hanno la sfida di prendere contatto con gli abitanti, i funzionari del luogo, fare una diagnosi su quali siano i problemi in atto, e insieme a tutti gli interlocutori trovare una strada: non una soluzione definitiva, ma una strada per sviluppare una soluzione. Gli studenti sono molto entusiasti di questi atelier. E anche i docenti. Fino a vent'anni fa queste pratiche non esistevano, gli architetti del paesaggio erano come degli artisti, per l'architetto del paesaggio il progetto era un'opera d'arte. Mentre invece bisogna parlare con la gente, capire che loro hanno un'esperienza del paesaggio e lo andranno ad "usare". Adesso è molto più importante sentire quali modalità puoi stimolare o incentivare e se c'è un desiderio da parte degli abitanti devi, come architetto, prenderlo in considerazione.

Ovviamente non si può e non si deve semplicemente seguire tutte le indicazioni esterne, ma bisogna considerarle come elementi che fanno parte dell'insieme dei fattori da valutare nel processo. Il progetto non sarà mai frutto solo dell'idea del progettista, e nemmeno solo dell'idea degli *stakeholders*.

V.C.: Gli studenti, una volta concluso il percorso formativo, hanno la possibilità di accedere ad una associazione professionale, ed è gestito attraverso esame d'accesso?

B.P.: Sì, c'è una associazione professionale e credo che l'ingresso sia automatico. Io non sono un architetto del paesaggio quindi non ne sono certo, ma mi pare che gli studenti formati nella nostra facoltà hanno il diritto di entrare nell'associazione professionale.

V.C.: C'è un controllo da parte dell'associazione dei corsi accreditati, non essendoci un esame?

B.P.: Non lo so.

V.C.: L'Olanda ha una storia in cui la presenza dello stato è risultata molto forte nel campo della progettazione paesaggistica.

B.P.: Oggi è molto meno vero di un tempo. Dipende dalla volontà individuale degli amministratori degli enti locali, comuni e province. Loro hanno presente la tradizione olandese nella progettazione del paesaggio, quindi la maggior parte prende in considerazione il punto di vista, si rende conto che è necessario l'apporto di un architetto del paesaggio. Però non è un aspetto né necessario né obbligatorio.

Da un lato si potrebbe anche dire, ribaltandola in senso positivo, che se cresce questa tradizione senza che ce ne sia un obbligo ufficiale, è anche meglio. Ma purtroppo non funziona sempre così.

In Olanda c'era anche una lunga tradizione di progettazione paesaggistica nelle autostrade. C'era un dipartimento di una ventina di persone dedicate all'inserimento paesaggistico delle infrastrutture autostradali. Ora non c'è più.

V.C.: Per questo aspetto forse sono stati i tedeschi i primi, con Alwin Seifert, durante il regime nazista

B.P.: Sì, non conosco bene i dettagli ma so che ai tempi della guerra c'è stato un legame, non so esattamente come, ma c'era una connessione con le pratiche progettuali in Germania.

Comunque nella mia opinione, dopo la chiusura del dipartimento, la progettazione delle infrastrutture ha visto crescere la preponderanza degli aspetti ingegneristici e funzionalisti a discapito del paesaggio.

V.C.: Nonostante questo in Olanda è presente una figura come il Consigliere di Stato per il paesaggio.

B.P.: Noi abbiamo questo ufficio indipendente dal ministero ma pagato dal ministero, (prima era il ministero della cultura) dove c'è un architetto. Poi a un certo punto, in un periodo più libero, si è capito che la sola figura dell'architetto non bastava, dal momento che erano in atto le campagne di ristrutturazione del paesaggio rurale, le autostrade, si è capito che abbiamo bisogno di un consigliere anche per il paesaggio, e il primo era un architetto urbanista, molto legato al punto di vista paesaggistico, una figura interdisciplinare molto nota nel nostro paese. E lui ha ricoperto la carica per tre anni... o sei anni, perché la carica ha un termine di tre anni e penso lui l'abbia ricoperta per due volte. Ha funzionato molto bene perché il consigliere ha a disposizione un collaboratore, lavora come Consigliere di Stato per due giorni alla settimana (dal momento che si tratta di liberi professionisti con un altro lavoro), ed ha il diritto e l'obbligo di mettere in piedi ricerche da presentare al parlamento – prima di tutto al ministro.

È un ruolo quindi molto libero, il Consigliere può decidere in maniera molto indipendente cosa fare. Ovviamente con la limitazione delle risorse economiche disponibili, che non sono infinite. Però può comunque chiedere ulteriori aiuti alle università o al ministero: hanno svolto programmi di rinaturalizzazione di paesaggi fluviali, dei mulini a vento, della ristrutturazione del paesaggio al nord, dove c'è un abbandono delle aree agricole. Questa carica ha davvero giocato un ruolo decisivo nelle politiche nazionali, ha fatto sì che venissero prese in considerazione le problematiche relative al paesaggio.

V.C.: In che periodo è stata istituita questa carica?

B.P.: Negli anni '90. Adesso la situazione è un po' diversa perché non abbiamo più una politica nazionale sul paesaggio. Lo studio (atelier) di architetti consiglieri, tra cui il Consigliere del Paesaggio, continua ad esistere, ma non esiste più un dossier specifico sul tema. Il ministero dell'agricoltura e cibo... si occupa in maniera saltuaria di paesaggio, il ministero della cultura si occupa di *cultural heritage*, di patrimonio, ed è lei che va a Strasburgo per parlare della convenzione europea del paesaggio, ma questo è perché la convenzione è iscritta nelle tematiche del *cultural heritage* – il paesaggio è sempre un po' dietro.

V.C.: Parlando della Convenzione, e vista la sua esperienza in Uniscape, come descrive la cooperazione europea che porta alla nascita di questi network internazionali – alcuni nati proprio a Wageningen, come ECLAS? Il tentativo di trovare un'identità a livello del continente europeo, le sembra funzionare?

B.P.: Funziona bene! Io sono molto contento di Uniscape, perché abbiamo una sessantina di membri... forse non pagano tutti regolarmente, però sono molto entusiasti, attivi, vogliono fare cose e partecipare alle attività. Come sempre in queste reti la vera iniziativa viene da poche persone, però in Uniscape ha sempre funzionato. Adesso prepariamo la celebrazione dei 20 anni della Convenzione Europea e non ho dubbi che faremo qualcosa che avrà un impatto. Abbiamo una visibilità a livello europeo, non dappertutto – per esempio non abbiamo ancora membri in Germania...

V.C.: Dipende dal fatto che in Germania non hanno ancora ratificato la Convenzione?

B.P.: No... il punto interessante è che in Germania la consapevolezza che esista la Convenzione Europea del Paesaggio è molto più grande che in Olanda! Le università lavorano alla luce della convenzione. Forse non abbiamo contattato le persone giuste... d'altra parte i tedeschi forse sono anche un po' più razionali... "che cosa può portare di buono questa rete per me?" la mentalità nordica è un po' più di questo tipo, mentre i paesi mediterranei "c'è una rete? Devo farne parte!" e poi dopo chiedono di che cosa si occupa.

Comunque abbiamo fatto veramente delle belle cose con Uniscap, fino ad adesso. Ed esistiamo solo da 10 anni.